

Francia
sotto choc



Pierre Bérégovoy era già stato coinvolto in un affare che consentì a diverse imprese enormi guadagni in Borsa. Dal caso del ministro Nucci a quello del sangue infetto l'intreccio politica-finanza ha segnato gli anni Ottanta

I misteri della Parigi socialista

Undici anni di potere e molti scandali mai chiariti

In undici anni di potere socialista in Francia gli scandali non sono mancati. Anche Bérégovoy, al di là del prestito «sospeso», vi era già stato coinvolto. Dal caso del ministro Nucci a quello del sangue contaminato dall'Aids, l'intreccio politica-affari ha marcato gli anni Ottanta. E molti misteri della Parigi governata dai socialisti non sono mai stati del tutto chiariti.

AUGUSTO PANCALDI

«Pierre Bérégovoy è morto perché si è sentito disonorato. I suoi amici lo piangono, i suoi avversari fanno altrettanto»: è il commento del *Journal du Dimanche*, il solo giornale che si pubblica in Francia di domenica. Un commento non diverso da tutti quelli che, da sabato notte - da quando cioè venne confermata la notizia della morte, dopo una serie di notizie contraddittorie, - abbiamo potuto ascoltare sui diversi canali televisivi francesi.

Duramente scosso, nel febbraio scorso, dalle rivelazioni del *«Canard Enchaîné»*, che lo accusavano di aver usufruito di un prestito di favore (senza interessi) di un milione di franchi, elargitogli da un discusso uomo d'affari, per comprarsi un appartamento a Parigi - ma soprattutto travolto, nella sua funzione di primo ministro e di responsabile della campagna elettorale del partito socialista, dal disastroso risultato delle legislative di fine marzo - Pierre Bérégovoy avrebbe - dunque covato, in silenzio, per un me-

se, questa duplice e disonorante caduta prima di risolvere il proprio dramma personale col suicidio.

A ciascuno secondo il proprio carattere, secondo i propri principi e la coscienza delle proprie capacità, il diritto di scegliere la soluzione dei propri problemi. Ma chi avrebbe potuto seriamente accusare Pierre Bérégovoy di essere stato il responsabile di una disfatta elettorale indubbiamente di dimensioni inusitate ma non certo ridicibile al suo anno di presidenza del governo? Ed è possibile che lo scandalo del milione di franchi ottenuto sotto banco da Roger Patrice Pelat sia stata la causa aggiuntiva e determinante del suicidio di quest'uomo che era apprezzato per il suo equilibrio, il suo coraggio, la sua fermezza e anche la sua serenità? Questo gesto, non prevedibile e non annunciato, chiude comunque, e nel modo più tragico, quegli undici anni di potere socialista in Francia iniziati nel 1981 con lo «Stato di grazia», e conclusi

un mese fa con la catastrofe elettorale. Sarebbe dunque più logico fare il bilancio di quegli undici anni per cogliere forse qualche elemento della disfatta. Perché, in undici anni, gli scandali non erano mancati, e di ben altre dimensioni che quel milione di franchi (un po' meno di 300 milioni di lire) venuti da quel Roger Pelat oggi defunto che aveva le mani in pasta, se così si può dire, in decine di imprese miliardarie e vantava, prima ancora che con Bérégovoy, una solida amicizia con il presidente Mitterrand.

Chi, per esempio, ha dimenticato il clamoroso scandalo del *«Carrefour du Développement»* in cui fu implicato il socialista Christian Nucci, ministro della cooperazione? Si parlò allora (tra il 1984 e il 1986) di dieci milioni di franchi di fondi pubblici finiti chissà dove anziché ai governi di alcuni paesi africani cui erano destinati. E finì in galera il tesoriere della società Yves Chalière.

Ho qui sotto gli occhi una vistosa prima pagina del *«Figaro»* del 14 gennaio 1989 che reca questo titolo: *«Scandali: Mitterrand in soccorso di Bérégovoy»*. E sotto si può leggere: *«Il presidente gli esprime la sua stima e la sua gratitudine. Michel Rocard lo assicura del suo appoggio»*.

In quel tempo Bérégovoy, ministro delle Finanze nel governo Rocard, è accusato dal



François Mitterrand, in alto Valéry Giscard d'Estaing

ministro dell'Industria Fouroux di «peripezie politico-finanziarie «condannabili» grazie alle quali la *«Société générale»*, la *«Pechiney»* e altre imprese di grandi dimensioni avrebbero realizzato eccezionali guadagni in Borsa.

E che dire di un altro tragico scandalo tutt'altro che risolto, quello del «sangue contaminato» iniettato a centinaia di emofili, decine dei quali oggi sono morti e alcune centinaia di altri, contaminati dall'Aids, aspettano la fine chiedendo giustizia? Né l'allora primo ministro Fabius, né l'allora ministro della Sanità Georgina Dufoix sono stati chiamati in giudizio e si discute ancora della colpevolezza o meno dei medici responsabili di non aver fatto eseguire i controlli e le analisi indispensabili sul sangue importato per massima parte dagli Stati Uniti.

Ma sarebbe ingiusto limitare questa pur rapida rievocazione di drammi passati agli undici anni di regime socialista.

Alla fine del 1976, esattamente il 31 dicembre (il presidente della Repubblica era Giscard d'Estaing), viene assassinato nei pressi del Trocadero, a Parigi, il principe Jean de Broglie, già segretario del partito giscardiano dei repubblicani indipendenti e più volte ministro. La polizia, scrivono i giornali, opera «presto e bene» sicché qualche giorno dopo il ministro dell'Interno Ponia-

towski può annunciare che «l'affare è chiuso con l'arresto dell'esecutore materiale (del delitto e dei mandanti, uomini d'affari di secondo piano).

Sarà poi vero? La verità è che le indagini, benché soffocate dal potere giscardiano, e soprattutto da Ponia-towski, hanno permesso di accertare che de Broglie era alla testa di società lituane, nazionali e internazionali, finanziarie; di traffici politici e di commerci illeciti e che il suo assassinio era stata la vendetta di un qualche trafficante che si era sentito tradito nei propri interessi dal nobile giscardiano.

Non continuerò in questa triste rievocazione di tante cronache dell'V Repubblica. E se ne ho azzardato qualche accenno è per ricordare che ogni governo ha avuto i suoi problemi; i suoi scandali, i suoi drammi.

Pierre Bérégovoy si è suicidato perché, come lascerebbe intendere qualcuno, temeva la rievocazione dello scandalo di quel milione di franchi che egli affermava di avere interamente restituito? O - come ha detto ieri sera l'ex ministro della Cultura Jack Lang - perché s'era sentito moralmente offeso non tanto dagli attacchi degli avversari politici al suo operato di primo ministro quanto da quelli portatigli duramente da certi suoi compagni di partito? Non avendo lasciato - a quanto si sa - lettere di commiato, le cause del suo gesto resteranno forse per sempre legate

alla catastrofe socialista e allo sfascio successivo di quel partito che aveva fatto di lui, operaio e sindacalista, un uomo di Stato.

Quello di Pierre Bérégovoy non è del resto l'unico suicidio di un ministro o di un ex ministro che la storia di Francia annovera negli ultimi decenni. Tra gli anni Sittanta e Ottanta furono due i ministri, entrambi membri dei gabinetti guidati da Raymond Barre, a togliersi la vita. Il primo, Louis de Guiringaud, si sparò un colpo al cuore quando aveva 71 anni, il 15 aprile del 1982. Nel suo caso però la causa fu addebitata a una forte depressione. Robert Boulin invece, che era con Barre ministro del lavoro, fu trovato annegato in uno stagno della foresta di Rambouillet il 30 ottobre del 1979. In una lettera Boulin spiegava il suo gesto con il coinvolgimento in uno scandalo immobiliare denunciando l'accanimento della magistratura nei suoi confronti. In tempi più lontani, all'epoca dei governi socialisti del Fronte popolare, un altro ministro, Roger Salegro, si suicidò a soli 46 anni. Era il 16 novembre del 1936. Salegro in una lettera inviata al presidente del consiglio Leon Blum, suo amico personale, accusava la campagna di stampa lanciata contro di lui da un settimanale di estrema destra che gli imputava di aver disertato durante la prima guerra mondiale

In tutti i suicidi c'è una parte più o meno ampia che resiste a ogni tentativo di spiegazione razionale. Per quanto riguarda il suicidio di Pierre Bérégovoy la zona d'ombra sembra grande. Una grave sconfitta elettorale non porta un uomo politico alla disperazione. Tanto più che l'ex primo ministro socialista - l'ultimo del regno mitterrandiano - ha avuto la mesta soddisfazione di constatare che il suo successore all'Hotel Matignon, il chierichiano Balladur, riprende le grandi linee della sua politica. Nessuna delle scelte fondamentali alle quali si è aggrappato Pierre Bérégovoy è stata messa in discussione dall'alternanza. E i commentatori hanno cominciato a parlare di cambiamento nella continuità. Ma Pierre Bérégovoy era stato colpito - tra la sorpresa generale - da un «affaire». Un prestito imprudente di una somma, per altro inusitata, contratto a interesse zero con un finanziere che Michel Rocard ha definito «poco frequentabile» anche se intimo del presidente Mitterrand. Una storia ridicola e che, tuttavia, è bastata ad alterare, presso l'opinione pubblica, l'immagine di uomo probro e rigoroso che era, a giusto titolo, quella di Pierre Bérégovoy in tutti gli ambienti. Una gaffe, un «infantilismo». Come se questo autentico figlio del popolo, questo autodidatta, avesse voluto, all'età di 65 anni e dopo una lunga vita militante, coronare la sua riuscita con un appartamento nel 16mo arrondissement di Parigi. Il quartiere chic che la gente veramente chic abbandona. Non si può escludere che Pierre Bérégovoy sia stato minato da questo magistrato tonfo.

Nel sistema francese, un autodidatta, dall'immagine modesta e popolare, non può accedere a delle responsabilità soltanto dando l'impressione che non le pretende. È stato così lungo tutta la carriera di Pierre Bérégovoy. Fino

IL COMMENTO

Atto d'accusa di un uomo del popolo

JEAN RONY

al passo falso del 1986. Un passo falso che su un uomo dell'establishment avrebbe lasciato solo un'impronta e che l'opinione pubblica poco perdonava ad un uomo partito dal nulla. Di qui il suo gesto di disperazione.

Gesto di disperazione di cui non sapremo mai le motivazioni profonde. Ma gesto, nello stesso tempo, tragicamente simbolico della fine di un sistema: il sistema Mitterrand. Pierre Bérégovoy non era un uomo di partito. La sua vita non si era identificata con quella del partito socialista. Ha fatto il suo percorso nel club, nei gruppi più o meno informali di riflessione politica ai margini dei due grandi partiti della sinistra francese. Il «maitre à penser» di Pierre Bérégovoy è stato, negli anni Cinquanta, Pierre Mendès-France. La corrente di pensiero impersonificata da quest'ultimo sarà caratterizzata da due parole: «la sinistra austera». Il progetto di Pierre Mendès-France era quello di far pe-

netrare nella sinistra francese la cultura di governo. Aveva scelto male il momento o, piuttosto, non aveva potuto sceglierlo. Pierre Bérégovoy era, senza dubbio, impegnato in un mende-sismo quando assunse la responsabilità delle finanze pubbliche nel 1984. Incanto che ricoprirà nuovamente a partire dal 1988.

È il mende-sismo che riassumerà, per lui, in un rifiuto dell'inflazione, in una ricerca di grande equilibrio sul quale fondare la prosperità durevole di un paese. Forse il mende-sismo era divenuto un pensiero inadeguato a fronteggiare non già la ricostruzione della Francia, come nel 1945, ma il suo inserimento in un'economia mondializzata. La «deflazione competitiva» si è mutata in deflazione e ha messo in moto un vero processo di espulsione della mano d'opera per accrescere la competitività. Pierre Bérégovoy, nell'intimità delle sue convinzioni, forse è stato colpito dal fallimento sociale della sua politica.

Ma nel suicidio c'è anche la presa d'atto tragica e irreversibile che se la sinistra francese si deve ricostituire, forgiarsi un'identità, ricrearsi un'organizzazione, ciò non può che avvenire attraverso una rottura con il sistema di «assallaggio» personale sul quale François Mitterrand aveva costruito il suo potere. Questo sistema ha avuto una propria razionalità quando la sinistra tradizionale appariva bloccata e incapace di adattarsi ai tempi mutati. Ha permesso la vittoria del 1981. Ma ha impedito l'affermarsi del partito socialista come vera organizzazione politica: ne ha fatto una dependance dell'«Eiseo». Pierre Bérégovoy era, per eccellenza, l'uomo di questo sistema. Doveva tutto a François Mitterrand. Mettendo fine ai suoi giorni l'ha fatto pagare molto cara.

Il suicidio, nella mente di un uomo, non matura in un attimo. Quando la radio e la televisione hanno riferito che Bérégovoy si era impiccato della pistola di un agente che lo accompagnava e si era sparato un colpo alla testa, nessuno ha pensato che egli avesse deciso improvvisamente e senza ragione di uccidersi. Il raptus ha sempre radici profonde.

Se si dà uno sguardo al passato, il nome di Bérégovoy è tra i più recenti. Or si sanno alcune cose di lui: ma pochi anni, anzi, pochi mesi fa solo gli esperti di cose francesi erano in grado di parlarci di quest'uomo, che da operaio autodidatta era arrivato ai vertici di una antica potenza come la Francia. Inteligente, abile, amico di Mitterrand, sindaco della sua città, aveva tutte le carte in regola per mantenere il potere conquistato via via lungo tutta una vita. All'improvviso, quest'uomo si uccide. La domanda è legittima: una camera come la sua poteva avverarsi senza fermezza di principi, senza durezza di carattere, senza quel tanto di cinismo che pare debba guidare un uomo politico? La risposta è no. Dunque, se era un uomo forte perché si è ucciso? Per un prestito di denaro? Per qualche altro motivo che ora non conosciamo? Da un politico, d'altronde, nessuno si aspetta un suicidio filosofico. I filosofi e i poeti si uccidono per dimostrare magari il pieno possesso di sé, oppure si uccidono per amore o per eccesso di sensibilità. I politici no, i politici talora uccidono o fanno uccidere l'avversario. Che dire allora?

Viviamo in un erepuscolo, nel quale si rivela più forte e più preparato l'individuo che non ha ceduto alle illusioni di salvezza. Non crediamo di offendere la memoria di un suicida, né

IL COMMENTO

Sotto le macerie di Berlino

OTTAVIO CECCHI

di prestargli sentimenti di sorta, dicendo che il vecchio operaio Bérégovoy, l'uomo che si era fatto da sé, che aveva creduto in se stesso e nelle buone sorti della Francia e del mondo non ha retto la propria parte nel crollo di un assetto, quello di Yalta, avvenuto quando ormai era giunto alle soglie del mezzo secolo e forse dell'eternità. Di questo assetto faceva parte anche il socialismo, quello «reale», quello socialdemocratico, quello liberale.

Non è una banale ricerca di cause, non giochiamo a carte truccate. Si dice socialismo, ma si vuole intendere certezze, valori, ideali. Ricorda Hans Castorp della *«Montagna incantata»*? Mentre il suo treno sale verso Davos, egli sente che patria e ordine cedono a poco a poco a un altro rapporto, quello tra quei valori e l'ignoto. Siamo a questo punto, non sappiamo, nessuno può sapere se ci ritroveremo, come il thomasmanniano Hans, nel fango delle trincee,

dove non si sa se il sogno maturato durante la conversione alla democrazia potrà vivere o dovrà morire. Nella penombra del crepuscolo è difficile muoversi, orientarsi.

Engholm intanto, in Germania, si dimette. Poche ore ci separano dal voto che alla Camera dei deputati italiani ha alleggerito il fardello di accuse che pesa sulle spalle di Bettino Craxi. Da Atene vengono nuove notizie sulla tragedia della ex Jugoslavia: finirà quella guerra? Quanti altri mun sono caduti dopo il crollo del muro di Berlino? Quante certezze sono crollate nella Russia del dostoevskiano Zossima che predica l'amore per la salvezza del mondo? Il primo maggio del 1993, 76 anni dopo la Rivoluzione d'Ottobre, sono passati in corteo per le strade di Mosca i vecchi comunisti e i nostalgici dello zar, insieme sotto le stesse bandiere. Nella luce di crepuscolo in cui vive oggi l'Europa, il suicidio di Bérégovoy si inserisce alla perfezione.

Abbiamo perduto il conto dei suicidi di persone che, qui da noi, si sono tolte la vita durante le indagini sull'affare delle tangenti. Sono sei, sette, o otto? L'ultimo suicida è stato ripescato un paio di giorni fa nelle acque dell'Adige. Torna a farsi sentire il suono di quel termine che in caso di ripetuti suicidi si affaccia subito alla memoria: anomia. Che vuol dire mancanza di regole, di norme. Si presenta però in un senso che ci pare nuovo e diverso: non già e non solo come caduta e mancanza di «azioni e di ideali», ma come nostalgia di futuro. L'Europa aveva dato un assetto definitivo a se stessa, e gli ideali parevano alla soglia dell'«inveramento». Tutto era a portata di mano. La memoria ci serva per fare i conti con un presente in cui la nostalgia di futuro può anche tramutarsi in suicidio.

Ci Credo, è la nuova Škoda.



La nuova Škoda Favorit ha lo sterzo con piantone di sicurezza, il frontale ridisegnato, una dotazione di serie molto ricca, le fiancate rinforzate, l'accensione elettronica, una nuova motorizzazione ancora più affidabile ed ecologica. Come si fa a non crederci?

Škoda Favorit.
Da L. 10.870.000
prezzo chiavi in mano

